Un borgo colorato

Sui mobili di sobria eleganza della mia amica Marcella, realizzati a Cascina all'inizio del '900, in stile Rinascimento per suo suocero, il pittore Camillo Giammarco, fanno bella mostra soprammobili, brocche di varia misura, portavasi con motivi floreali e un vaso cilindrico, un po' sbeccucciato, ma di pregevole interesse, con filettature blu degli inizi del sec. XIX, usato per riporre strutto e salsicce, alcune fiasche dette 'da pellegrino', di fine Ottocento (con decori simili alle tipologie conservate nel Museo delle Genti d'Abruzzo), a forma sferica appiattita, su basso piede, dotata di due anse passa corda, con decori di trine a spugna a cerchi concentrici, blu e gialli, di vario spessore. La piccola collezione, ereditata da suo nonno Vincenzo Di Giovanni, commerciante di manufatti di Castelli negli anni '20, comprende altre tipologie del tardo Ottocento, per lo più piatti di uso comune e brocchette-attingitoio con la classica decorazione in blu a barrette, retaggio del passato glorioso di un borgo famoso già nel '500 per l'attività ceramica dei Pompei, dei Pardi, quando il feudo di Castelli passò nelle mani di Ferrante Alarcon y Mendoza. Il borgo, abitato fin dall'antichità da nobili famiglie (Orsini, conti di Aversa), era fiorente per l'attività ceramica fin dal Due-Trecento, ad opera di maestranze benedettine e grazie al sostegno dei conti di Pagliara. I monaci girovaghi avevano scelto Castelli come dimora ideale per fondare il Monastero di S. Salvatore a breve distanza dal centro abitato, di cui sono visibili planimetria e mucchietti di pietre a secco (frammenti di un pregevole ambone e una Madonna lignea sono conservati al Museo di Castelli), e impiantare un'officina ceramica; sfruttando le risorse ambientali (argilla, acqua e mulini utili per la macinazione degli smalti), produssero manufatti di uso comune con decori essenziali, imitati in seguito da tutta la popolazione. La fama di Castelli crebbe ad opera di artisti, i Grue e i Gentili, che abbellirono la maiolica d'arte con scene mitologiche, scene bibliche e trionfi di divinità. Fino agli anni '80 si riteneva che Castelli fosse nota per lo stile compendiario del soffitto di S. Donato e il pavimento in turchina, ma nella campagna di scavi (1980-1990) condotta dall'A. C. di Pescara e diretta da Claudio de Pompeis e Giulio de Collibus, sulle tracce di documenti cinquecenteschi negli scarichi degli scarti delle antiche della casa Orazio Pompei e Grue, i numerosi frammenti rinvenuti di graffita e maiolica quattrocentesca hanno dimostrato che Castelli, già fiorente nel '400, produceva manufatti di alto livello artistico.

Ceramica di Castelli

Da testimonianze remote, la lavorazione della ceramica a Castelli occupava la maggior parte della popolazione, intere famiglie producevano nelle loro botteghe colorate vasellame con decori a fioraccio e piatti di uso comune con il galletto in campiture verdi. Ogni casa di Castelli era colma di piatti, brocche e vasellame, come indica D'Annunzio nella didascalia d'apertura della Figlia di Jorio: *E vi saranno utensili e suppellettili… e boccali, scodelle, alberelli e fiasche… e vi sarà l'orcio dell'acqua*.

La mia amica è custode involontaria di piccoli frammenti di storia: suo nonno, negli anni '20, faceva commercio in proprio del vasellame di Castelli, che andava a caricare direttamente alle fornaci per recapitarli ai committenti nei paesini vicini a Miano, al centro del paese dove abitava in un'antica casa di pietra del '500, come si legge su una maiolica posta sulla porta d'ingresso.

Forme e decori di piatti del periodo 'arcaico', archetti, foglie polilobate, rosette a petali lanceolati, derivate da altri centri ceramici umbrolaziali, sono, nel tempo, inevitabilmente mutati. L'*imperiale* e l'*arcireale*, di grandi dimensioni, venivano usati per portare a mangiare ai mietitori o agli invitati in occasione di nozze e cerimonie. La *mezzetta* era per l'uso quotidiano; *lu zazzarule* era semplicemente il piatto. A casa del nonno di Marcella c'era un'enorme piattaia di legno con piatti, ciotole e brocche con la classica filettatura in blu. Non mancavano, però, ceramiche di rappresentanza, sicuramente di età più tarda, come una bella colonna porta vaso, in cui era dipinto di scorcio un paesaggio montano con le tonalità del giallo, del marrone e del verde brillante delle querce, secondo la tradizione dei De Rosa.

La esclusiva presenza del vasellame, dei piatti e delle brocche di provenienza castellana in tutte le case, anche le più umili, di tutti i paesini dell'entroterra teramano, sta ad indicare che Castelli a quei tempi costituiva sul territorio l'unica risorsa manifatturiera per la vita di tutti i giorni. Esistevano perfino giocattoli di ceramica: in occasione della festa di S. Giuseppe, si vendevano campanelle decorate di fiori per le bambine e per i bambini fischietti a forma di uccellini che emettevano suono otturando un forellino sotto la coda; avevano lo stesso segreto alcune brocchette a forma di gallo con tanti fori, su cui era scritto "bevi se puoi": chi incautamente beveva senza chiudere il foro con il dito, veniva inondato dall'acqua. Forme e misure variavano, quindi, a seconda delle esigenze ma anche del livello socio-culturale di allora.

Certo è che ogni qualvolta si entra in contatto con i manufatti di Castelli, dai più antichi a quelli attuali, non si può fare a meno di prendere coscienza che l'arte ha un tale carattere di universalità e di libera creatività da non conoscere vincoli ambientali.

Grazia Di Lisio